

## Zona d'ombra

Marco allora aveva poco più di dieci anni e frequentava la quinta elementare. Era un ragazzino bello, proprio bello, e buono, proprio buono. Non lo dico perché sono la mamma. Lo dicevano i nonni, gli zii, il maestro; tutti quelli che lo conoscevano insomma. «Signora» mi aveva detto una volta il maestro «lei deve essere orgogliosa di avere un bambino così: pronto, intelligente, generoso e, soprattutto, sereno, limpido. Non avevo un alunno così da molti anni e le assicuro che ne ho conosciuti di bambini e ragazzi...»

Anche mio marito lo adorava, ma non lo dava a vedere, tanto che dicevano tutti che preferiva il più grande e la femmina. Forse era duro con lui istintivamente, per bilanciare il suo conto con la vita: «È così buono, disponibile e simpatico» ripeteva «che lo trattano tutti troppo bene. Così ce lo rovinano. A me piace invece il suo carattere testardo e la sua sicurezza. Spero che non cambi. Dobbiamo fare in modo che non cambi.»

Francesco aveva ragione, come sempre in questo genere di cose. Lui aveva una sensibilità particolare, che gli faceva intuire certe cose prima di altri. Sì, perché lui “intuiva”, non capiva. Allora dire che Marco era testardo sembrava un fatto gratuito, perché non era mai successo niente che potesse fargli meritare quell'aggettivo. Ma proprio allora successe qualcosa che mi fece ripensare a quanto mi aveva detto Francesco a proposito del carattere di Marco.

Cominciò tutto verso la metà di marzo. Era un marzo più pazzo del solito quell'anno e c'erano frequenti sbalzi di temperatura. Ricordo questo particolare perché quel giorno ero andata a scuola per portare il cappottino a Marco. Da alcuni giorni sembrava che fosse arrivata non la primavera ma l'estate e poi, quella mattina, era tornato un freddo polare. Lo aspettai sul portone della scuola con il suo cappottino rosso posato sul braccio, mentre il vento di tramontana spazzava il cielo facendo volare veloci le nubi. Marco mi venne incontro e si affrettò a infilare il cappottino. Stavo abbottonandogli l'ultimo bottone, quando mi si avvicinò il maestro e mi chiese se potevo trattenermi un minuto nonostante il freddo. Naturalmente dissi di sì e strinsi a me Marco per proteggerlo dal freddo. Il maestro mi disse che l'associazione femminile della parrocchia aveva deciso di organizzare un saggio di fine anno con i ragazzi della scuola e aveva chiesto alla direzione di indicare alcuni ragazzi e alcune ragazze per una recita in costume. «Vorrei indicare Marco, naturalmente se lei e suo marito non hanno obiezioni.»

Risposi che non c'erano problemi, anche se preferivo parlarne con Francesco, prima di dargli una risposta definitiva.

Il maestro trovò che era più che normale che volessi parlarne con mio marito. «Pensavo – aggiunse il maestro – che suo marito

potrebbe trovare qualche difficoltà trattandosi di un'associazione cattolica, essendo notoriamente... uomo di sinistra.» Il maestro voleva dire “comunista”, ma alla fine aveva optato per un sinonimo meno diretto.

Ribadii che, a mio parere, non ci sarebbero stati problemi. Avrei voluto aggiungere che mio marito era molto più rispettoso dei cattolici di quanto loro non lo fossero delle sue idee, ma preferii non fare polemiche. Allora – erano i primi anni Settanta – nel nostro paesino di cinquemila anime (Francesco avrebbe detto cinquemila “abitanti”) essere comunista costituiva ancora uno scandalo e avere fama di miscredente o addirittura di ateo era uno scandalo al quadrato. Il maestro, democristiano militante, non aveva perduto l'occasione per sottolinearlo.

Non ci furono problemi. Francesco si limitò a chiedere a Marco se veramente desiderava andarci o se ci voleva andare solo per accontentare il maestro. Marco rispose che lo desiderava proprio e dal quel momento non ci furono problemi. Forse il maestro si sarebbe vantato di aver fatto andare in chiesa il figlio di un “rosso”, ma Francesco sembrava non essere neppure sfiorato dal problema. Devo confessare che io invece ci pensai subito e con irritazione, nonostante che sia credente e vada regolarmente in chiesa. Ma qui la fede non c'entra, la meschinità come la grandezza d'animo sono una caratteristica delle persone non delle ideologie.

Ma torniamo ai fatti. Marco cominciò a recarsi tutti i giorni in parrocchia e ne era ogni giorno più entusiasta. Non appena tornava da scuola, mangiava di fretta, si metteva in ginocchio per terra per poter scrivere appoggiandosi sul fondo di una sedia e poi di corsa verso la parrocchia. Quando gli chiedevo che cosa facevano, mi rispondeva che stavano preparando una recita, ma che non mi poteva dire niente di più perché era un segreto.

Marco era diverso in quei giorni. O, forse, ero io che lo vedevo così. Era la prima volta che si allontanava senza che io, senza che noi avessimo il controllo, il pieno dominio su quello che stava facendo.

Ne parlai a Francesco una di quelle sere. Mi rispose che Marco stava crescendo e forse era venuto pure per lui, un po' precocemente, il momento di tagliare il cordone ombelicale. «Parlammo di questo pure a proposito di Andrea – aggiunse – e anche allora sentivo un groppo qui al petto: senti che diventano grandi, senti che se ne vanno e li vorresti trattenere, vorresti proteggerli. Ma è giusto così, è giusto che se ne vadano.»

Le parole di Francesco erano servite per ricordare. È vero, avevo già sentito quel senso di vuoto con Andrea, il mio primo figlio, di cinque anni più grande di Marco. Guardai Lucia, che allora faceva la seconda elementare, e dissi a me stessa che avrei provato la stessa sensazione di distacco anche con lei. Forse più forte perché si trattava di una femmina.

Dopo un mesetto la storia continuava con la stessa intensità. Marco scappava in parrocchia non appena finiva di fare i compiti e

tornava a tarda sera. La cosa che mi stupiva di più era che non giocava più a pallone. Chiesi a Francesco se non pensava che Marco stesse esagerando. Sì, lo pensava anche lui, ma non riteneva che fosse il caso di intervenire: «Vedi, ho appena accennato al problema ieri sera, senza alcun tono di rimprovero. Non ha raccolto proprio il mio discorso. Dopo un po', apparentemente senza alcun rapporto con ciò che avevo detto prima, sai cosa ha detto? "Penso che tu e mamma non abbiate alcun motivo per lamentarvi di me: sto molto tempo fuori di casa, ma non sto trascurando i miei doveri". D'altra parte non gli possiamo impedire di portare a termine ciò che gli abbiamo permesso di avviare.»

Francesco aveva rivestito di parole quel che anch'io pensavo. Restammo intesi che non avremmo detto niente, per lasciargli concludere serenamente quell'esperienza.

Un paio di settimane dopo fui coinvolta anch'io in quella storia.

Stavo tornando dal mercato, quando mi fermò per la strada una certa Erminia, che io conoscevo di vista e di nome, come conosco un po' tutti in paese. Era una cinquantenne stagionata, nubile, minuta, con degli occhiali da miope molto spessi che facevano diventare i suoi occhi piccoli come spilli. Era vestita dimessamente, senza alcuna grazia femminile e, se il suo vestito non fosse stato assolutamente ordinario, avresti detto che si trattava di una religiosa. Era estremamente gentile senza essere formale e parlava con una voce dolcissima, quasi flautata. Era così suadente che – pensai – qualunque cosa avesse chiesto sarebbe stato difficile risponderle di no. Mi parlò in modo entusiastico di Marco, solleticando oltre ogni misura il mio orgoglio di madre. Si sentì sicuramente a sua volta orgogliosa quando le confessai che Marco non mi aveva voluto rivelare il contenuto della recita.

Marco le aveva detto che io cucivo molto bene e lei mi chiese se volevo confezionare per il bambino il vestito per lo spettacolo. «Naturalmente così sarò costretta a rivelarle il contenuto della recita, ma è per fare felice Marco... Allora lo farà? Ero sicura che avrebbe detto sì. Non avevo dubbi. Ciao, cara.» Mi baciò sulle guance stringendomi un attimo teneramente le spalle, mentre io, che avevo le mani impegnate dalle buste della spesa, restai impalata e impacciata senza riuscire a dire alcunché. Sì, perché, nonostante che lei avesse interpretato il mio silenzio come un sì, io non avevo profferito parola.

Ormai era andata! Mi misi all'opera e, aiutata da mia sorella Anna, preparai a Marco un bellissimo vestito da cicisbeo, completo di scarpe con il tacco alto e parrucca incipriata.

Il giorno della recita ero più eccitata di Marco e devo dire che pure Francesco, di solito molto controllato, mi sembrava piuttosto eccitato.

Il pezzo forte della serata fu quando Marco ballò il minuetto insieme con Caterina, una bellissima bimba, figlia – guarda un po' i casi della vita – di una vecchia fiamma di mio marito. I due bimbi

ricevettero applausi a scena aperta e concedettero più volte il bis.

Al termine dello spettacolo, non potemmo fare a meno di avvicinare Erminia, per ringraziarla e farle i complimenti per la riuscita dello spettacolo e per la perfezione con cui aveva preparato i ragazzi. Lei fu cordialissima, soprattutto con Francesco, che ne rimase favorevolmente colpito. Al momento del congedo, trattenne a lungo fra le sue mani la mia e quella di Francesco e ripeté più volte che si era molto affezionata a Marco e sperava che noi non avessimo niente in contrario che il bambino continuasse a frequentare la parrocchia. «Anzi – aggiunse – sarei molto onorata se questa diventasse un'amicizia e il bambino ogni tanto venisse a trovarmi anche a casa.»

Sembravano solo convenevoli, detti oltretutto in modo grazioso e gentile, come si poteva risponderle di no? Soprattutto Francesco le assicurò che ci saremmo rivisti e che Marco poteva andare a trovarla quando voleva.

Fin dal giorno successivo alla recita Marco cominciò ad andare tutti i giorni a casa di Erminia. Al ritorno da scuola, aveva ancora più fretta di quando stava provando la recita. Mangiava, faceva i compiti, gironzolava per qualche minuto per la casa come se fosse imbarazzato per quello che stava per chiedermi, mi annunciava infine che lui andava da Erminia e usciva di corsa come se stesse per perdere il treno. Tornava a casa all'imbrunire, poco prima e, a volte, addirittura dopo che Francesco era tornato dal lavoro.

I giorni passavano – era passato un mese dal giorno della recita – senza che il comportamento di Marco mutasse di una virgola.

Continuò ad andare tutti i giorni da Erminia anche quando la scuola finì. Confesso che ero irritata ogni giorno di più per quel comportamento che, man mano che si prolungava nel tempo, mi convinceva sempre di meno. Sentivo che c'era qualcosa di malsano, ma non riuscivo a spiegare neppure a me stessa cosa. Non mi piaceva però che passasse tutto il suo tempo con una persona molto più grande di lui, trascurando gli amici, vedendoli sempre di meno, anzi rompendo quasi ogni rapporto con loro. E poi Marco non giocava più. L'unica corsa durante il giorno la faceva quando si precipitava da Erminia; a sera invece, quando tornava a casa, camminava mogio mogio, come un cane bastonato.

Chiesi a Francesco che cosa ne pensava. «Penso che sei gelosa», rispose con un sorriso beffardo.

Aveva colpito nel segno e mi aveva fatto imbestialire. Era vero. Ero gelosa di quella donna che mi stava togliendo il mio bambino. Forse proprio per questo non riuscivo a decidermi ad affrontare – se non in modo indiretto – il problema con Marco. Non volevo che trasparisse la mia stizza. Inoltre – ma non sarei riuscita a spiegare il perché neppure a me stessa – mi sentivo estremamente imbarazzata a parlare di Erminia con Marco. Arrossivo e mi mancavano le parole. L'atteggiamento di Marco, d'altra parte, non mi aiutava: era chiuso

in sé stesso, sempre pensieroso e distratto, estremamente evasivo quando gli chiedevo come aveva trascorso il pomeriggio.

Tutto ciò che ero riuscita a sapere era che Erminia gli faceva trovare sempre qualcosa di buono per merenda, che gli aveva comprato dei giocattoli, che giocava con lui, che parlavano molto. Stop. Troppo poco per riempire oltre quattro ore al giorno, tutti i giorni.

La risposta provocatoria di Francesco mi aveva comunque tranquillizzata: per rispondermi così voleva dire che lui non trovava niente di strano in quella situazione. Dissi a me stessa che stavo sbagliando: l'istinto possessivo e protettivo di madre mi stava giocando un brutto scherzo, togliendomi lucidità? oppure la gelosia mi stava accecando facendomi sospettare qualcosa di morboso dove c'era solo... che cosa? Amicizia tra un bambino e una persona più che matura? «È possibile» mi dicevo. «È possibile» mi ripetevo, per convincermi. Cercavo insomma di razionalizzare in tutti i modi la situazione, ma non riuscivo a scrollarmi di dosso una vaga sensazione di pericolo imminente, di paura che succedesse qualcosa a Marco.

L'estate stava volgendo al termine e Marco continuava ad andare tutti i giorni da quella donna, con una regolarità ossessiva.

Anche Francesco cominciava a dare segni di nervosismo. Più volte rimproverò Marco perché era tornato tardi la sera, senza però mai contestare direttamente quell'abitudine che, ormai era chiaro, considerava deleteria per il ragazzo.

«Lo sta rincretinando» mi disse, quando finalmente ne parlammo. «L'ha plagiato. Scusami, ma ho sottovalutato il problema. Pensavo che dopo un po' gli sarebbe passata e ho quindi ritenuto inutile e controproducente intervenire, ma ora...»

Gli chiesi che cosa veramente pensava di quella situazione, di quel rapporto così forte, così anomalo. «Non lo so» mi rispose. «Non so più che cosa pensare. Erminia mi sembra una brava persona, una persona al di sopra di ogni sospetto, ma la personalità di Marco in questi mesi è cambiata e non mi sembra in meglio. Non sorride, non gioca più, non parla più. Qualunque sia l'esperienza che sta vivendo, non è positiva per lui.»

Da quando era ripresa la scuola e le giornate tendevano ad accorciarsi, il comportamento di Marco sembrava ancora più ossessivo, perché il suo tempo era diviso perfettamente a metà, la scuola al mattino, Erminia al pomeriggio. Quando tornava a casa la sera, trascorrevano con noi solo il tempo della cena, poi si ritirava in disparte e cominciava a recitare il rosario. Sì, perché – e questo era un elemento del tutto nuovo – nelle ultime settimane era diventato religiosissimo e aveva cominciato a frequentare con regolarità le funzioni religiose.

«Da quando si è fidanzato, il signorino, a quanto sembra, non ha alcun obbligo.» Andrea, irritato perché quel pomeriggio aveva

dovuto sbrigare varie commissioni, aveva appena pronunciato queste parole, che Marco si alzò da tavola piangendo e se ne andò sbattendo violentemente la porta.

Questo episodio mi è rimasto impresso perché ha rappresentato una specie di svolta: ci obbligò a riflettere e ci spinse a cercare una soluzione per uscirne, in un modo qualsiasi, ma uscirne.

L'indomani Francesco, quando Marco tornò a casa, fu molto deciso e gli disse che non avrebbe più tollerato atteggiamenti poco rispettosi nei confronti degli altri. Aggiunse che Andrea – al di là della battuta forse infelice – aveva ragione: anche lui aveva degli obblighi nei confronti degli altri e non poteva tornare a casa solo per mangiare e dormire. Marco sembrava molto scosso, sofferente; non rispose una sola parola e se ne andò a letto.

Io e Francesco ne parlammo a lungo. Ormai ne eravamo convinti: Marco era incappato in una storia che rischiava di segnare per sempre la sua personalità. Pensammo di parlare con Erminia, pregandola di lasciar stare nostro figlio; scartammo questa soluzione perché implicitamente era un'accusa grave che poteva essere infondata. Proibire a Marco di continuare a frequentare Erminia, neanche a parlarne perché poteva continuare a farlo di nascosto o intestardirsi a farlo comunque. Cercare di obbligare Marco a parlare, a raccontarci quanto stava succedendo prima di fare qualsiasi cosa; scartammo anche questa soluzione perché poteva creare una situazione umiliante e insostenibile per il ragazzo.

Insomma trovare una soluzione, senza fare male a Marco, non era semplice o, forse, non era semplice per noi che eravamo irretiti da quella situazione. Decidemmo perciò di parlarne con un nostro amico, un vecchio professore che amava il suo lavoro e conosceva i ragazzi.

Dopo aver ascoltato il nostro racconto, l'anziano docente disse che bisognava considerare due casi estremi: poteva trattarsi di un caso di pedofilia o essere la più innocente storia di amicizia tra due persone di età differente. «Tra questi due estremi» aggiunse «potete immaginare una scala molto ampia su cui collocare la storia, una scala che va da un'estrema limpidezza a una estrema torbidezza. Accertare a che punto si colloca la storia di Marco ha adesso poca importanza, perché mi sembra evidente che non è una storia che ha fatto bene al ragazzo. Bisogna offrirgli una possibilità di uscirne, senza dover dare troppe spiegazioni, senza sentirsi umiliato.»

Nonostante le difficoltà economiche decidemmo così di andare in vacanza, in campeggio, senza far parola neppure con Lucia e Andrea del perché di quella decisione. La annunciammo all'improvviso, il giorno prima della partenza, per non dare a Marco neppure il tempo di riflettere.

Partimmo tutti insieme; io e Francesco cercavamo di dare un tono di leggerezza a quella vacanza decisa per necessità.

Marco sembrava dapprima imbarazzato, come se stesse tra estranei, poi cominciò a scherzare con Lucia e Andrea. Nei giorni

seguenti sembrava essere tornato quello di un anno prima: giocava a pallone, stava con gli amici, non tornava mai alla tenda.

Non ci illudevamo che fosse finita. Quando tornammo a casa però, inaspettatamente, Marco non si recò più a casa di Elvira. Non volevo creare un'altra situazione di silenzio e di incomprensione fra noi e preferii non ignorare la novità ed evitare di far finta di niente, come purtroppo avevamo fatto per troppo tempo.

«Non voglio più vederla» disse in tono deciso, come a dire che non voleva dare altre spiegazioni.

Non gli chiesi e non gli chiedemmo più niente. Marco sembrava aver ritrovato la serenità e questo ci bastava. Non sapremo mai che cosa è successo in quei lunghi mesi in cui sembrava atterrato su un altro pianeta. Come tutti, anche Marco in un angolo riposto del suo cuore ha una zona d'ombra, un segreto che forse non rivelerà mai a nessuno. Io, che sono sua madre, spero che non sia molto doloroso.

[1998]